

# Il Mezzogiorno: uno sviluppo mancato?

Pier Giorgio Ardeni

Napoli, 9 gennaio 2024

# Temi

Eterno dilemma: lo sviluppo del Mezzogiorno è stato «ritardato»?

Perché?

Poteva andare diversamente?

Possiamo parlare di uno sviluppo «mancato»?

Tre momenti storici di ritardo/arretramento/mancato sviluppo

Lo sviluppo «visto da sud»: dov'è oggi il meridionalismo?

La struttura sociale meridionale è rimasta più «divaricata» di quella del Centro-nord

# Quando si parla di sviluppo

- Mezzogiorno vs Centro-nord Italia: ha senso? In molti Paesi, le diverse aree non si sono sviluppate nello stesso modo.
- In Italia, le traiettorie dello sviluppo sono state diverse per il Nord-ovest, il Nord-est e il Centro, il Sud e le Isole (Mezzogiorno)
- Sviluppo: non solo PIL, ma anche condizioni di vita, etc.

Da quando prende piede lo sviluppo *industriale capitalistico*, le traiettorie appaiono chiare, legate al contesto istituzionale e alla disponibilità delle

risorse



L'importanza della storia (*path dependence*), permanenza di caratteristiche. Eppure, in più di un momento, uno sviluppo diverso sarebbe stato possibile

# Dipendenza dal sentiero (ovvero, è difficile uscire dal percorso tracciato)

La storia ci mostra come, una volta imbarcata una traiettoria, è difficile uscirne.

Nella storia dello sviluppo italiano, ci sono stati almeno tre momenti in cui le traiettorie di «nord» e «sud» si sono divaricate, in cui il Mezzogiorno è rimasto *indietro*:

- Anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento: l'agricoltura meridionale è penalizzata, esodo migratorio
- Anni Venti-Trenta: sviluppo agricolo nazionale bloccato, penalizza di più il Sud
- Anni Cinquanta-Sessanta: riforma fondiaria insufficiente, Nord-ovest si industrializza grazie alla manodopera espulsa dalle campagne del Sud

# La prima «divaricazione»

- Dopo il 1861, Italia è Paese agricolo, con modesta base industriale artigianale sparsa
- Sviluppo demografico spinge l'emigrazione
- Cresce produttività agricola complessiva, il Meridione esporta anche al Nord.
- Svolta protezionistica (1887) penalizza l'agricoltura del sud e spinge esodo agricolo (migrazione), provoca ristrutturazione (zootecnico, vino, frutta) con bonifiche e allargamento zone irrigue.
- il Mezzogiorno vede bloccarsi il 'suo' motore di sviluppo senza che il nucleo

- Rivolte bracciantili in Pianura Padana, rivolte contadine al Sud
  - La produzione agricola continua a crescere al Nord, meno al Sud
  - Al 1861, 69,7% attivi è in agricoltura in Italia: 73,7% al NO, 63,9% nel SI
  - Nel 1911, calo ovunque tranne che nel Meridione: -23,6% NO, -1,5% SI
  - Agricoltura a più alta intensità di capitale (infrastrutture e macchinari) e di lavoro.
  - Aumenta il VA agricolo (un po' meno del totale) ma aumenta di più nel Nord e nel Centro che nel Mezzogiorno
- Il Mezzogiorno si ritrova con agricoltura più arretrata, meno produttiva, minore contributo al VA, più migrazione

**È la prima divaricazione**

# La prima «divaricazione»

- Così, quando siamo al 1911, il Mezzogiorno è già rimasto «indietro»: l'agricoltura è più indietro, l'industria è ancora artigianale
- Il contributo al PIL è inferiore.
- Nel 1871, fatto 100 il valore Italia, NO=112.5 e SI=89.4. Nel 1911, NO=121.3, SI=84.6%
- Veneto, Toscana e Campania arretrano
- Il blocco sociale della borghesia industriale e commerciale del NO si lega ai proprietari terrieri del Mezzogiorno e delle altre zone agricole
- Borghesia agraria meridionale non ha interessi che non siano di rendita. Piccola proprietà contadina è troppo modesta
- Il Mezzogiorno è «miseria», paga ataviche torture (ma l'atteggiamento è «coloniale»)

Con l'inizio dell'industrializzazione del NO, il divario si consolida



Il Meridione non riesce più a contare su agricoltura e artigianato e paga con l'esodo migratorio.

Ma è anche un blocco di classe

# La seconda «divaricazione»

- Tra il 1891 e il 1914, industria pesante avanza, poi spinta dalla guerra, soprattutto nel NO
- Dopo la guerra, gravissima situazione sociale, contadini reclamano terre, lotte bracciantili
- Il fascismo – blocco borghesia industriale e agraria – congela il processo di sviluppo, che continua lungo le linee date
- L'Italia, all'inizio del ventennio fascista, è ancora Paese agricolo (55,7% degli attivi), addirittura in aumento rispetto al decennio precedente. VA agricolo 1938: 23% totale

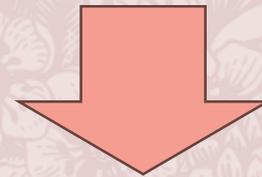
- Enfasi ruralista del regime, rallenta esodo migratorio, ma nel 1936 ancora 49,5% attivi agricoli (11,8 milioni)
- Agricoltura non riesce a sfamare – 1,5 milioni hanno meno di un ettaro
- Agricoltura è più intensiva di capitale, ma soprattutto al Nord
- Contributo al PIL diminuisce, quindi diminuisce contributo Mezzogiorno
- 1938, PIL NO=142.9, SI=70.4  
Nel NO, industrializzazione, nel Centro-nord, aumento di commercio e trasporti, nel Meridione quadro fermo.

È la **seconda divaricazione**

## La seconda «divaricazione»

- Così, quando siamo al dopoguerra, le politiche economiche ripartiranno da ciò che esiste, per «fare prima», non si prova neppure a cambiare indirizzo
- Industria pesante – metalmeccanica, chimica – nel NO, alimentare e costruzioni. Il Mezzogiorno arranca. Durante il fascismo l'industria del Mezzogiorno resta strettamente legata alle vicende dell'agricoltura e perciò l'insufficiente dinamica di questa frena lo spirito imprenditoriale, ostacola il sorgere di piccole imprese e di uno strato sociale borghese.
- Grave quadro sociale in agricoltura: lotte contadine, espropriazione terre. Il blocco sociale resiste
- Fallisce il progetto di bonifica integrale del Mezzogiorno di Serpieri

Con il dopoguerra  
industrializzazione del NO  
Agricoltura arretrata, lotte  
bracciantili al Nord e  
contadine al Sud



Il Meridione parte da una  
condizione svantaggiata.  
La **divergenza** con il Nord si  
accentua tra le due guerre.

L'emarginazione  
«dipendente» ha tratti di  
economia «coloniale»

# La terza «divaricazione»

- Nel 1951, attivi agricoli: NO=23.9%, NE=44.5%, C=42.4%, **SI=55.2%**
- Attivi industria: NO=48.3%, NE=30.2%, C=27.9%, **SI=22.7%**
- L'Italia dopo la guerra è un Paese agricolo-industriale: VA agricolo 1951 15.2% del totale
- Nel Mezzogiorno agricoltura potrebbe ripartire, se aumentasse dimensione aziende
- Poteva essere il «giardino» d'Europa
- Distribuzione delle terre incolte e riforma fondiaria non danno esito: riprende esodo agricolo, lasciato correre
- Industria del NO ha bisogno di

- L'agricoltura viene «sacrificata» all'industria. Il Mezzogiorno ne soffre di più.
- La riforma fondiaria non dà esito, la piccola azienda contadina non decolla, l'agricoltura meridionale non diviene mai «competitiva», anche per scarsità di capitali
- L'adesione alla CEE darà un ulteriore colpo all'agricoltura italiana (e del Sud)

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, il Meridione deve contare sull'agricoltura, che però stenta (per dimensione e capacità produttiva)

**È la terza divaricazione**

# La terza «divaricazione»

- La terza divaricazione, che avviene negli anni Cinquanta, viene fermata dalle politiche pubbliche (intervento straordinario) con interventi «diretti» top-down e «indiretti» (sussidi) e industrie pubbliche
- Prevalso indirizzo industrialista (Saraceno)
- PIL del Mezzogiorno (quota su totale):  
1951: 22.4%, 1961: 24.4%, 1971: 24.3%,  
1981: 24.2%, 1991: 25%, 2001: 24.2%,  
2011=23.5%
- PIL pro-capite Mezzogiorno (Italia=100):  
1951: 61, 1961: 68, 1971: 71, 1981: 69, 1991:  
70, 2001: 68, 2011: 68
- Dopo una fase di convergenza, il processo si è bloccato

Agricoltura meridionale non decolla, e viene sacrificata per sviluppo industriale del Nord  
Industrializzazione del Sud favorita da politiche pubbliche ma è tutta

«escandala»



Il Meridione diverge. Le politiche pubbliche arrestano la divergenza, ma il Meridione resta indietro

# Le origini del divario (1)

All'Unità, il Nord era già più avanzato e il NO candidato naturale per l'industrializzazione per posizione geografica, risorse naturali, capitale umano e sociale.

Il Meridione, poi, viene in parte «colonizzato», ovvero vi si impongono le istituzioni del NO, con un patto sociale tra borghesia industriale-commerciale del NO e borghesia agraria del Sud.

L'agricoltura del SI entra in crisi, poi inizia l'industrializzazione del NO: in cinquant'anni il divario aumenta

Il Meridione era però più diversificato, con un certo artigianato.

Le istituzioni del Nord sono più «inclusive», ci sono «corpi intermedi».

Nel Meridione, maggiore disuguaglianza, borghesia più debole, piccola borghesia più esile nelle campagne, istituzioni più «estrattive».

Dopo l'Unità, questo assetto si rafforza. Fino a Giolitti, il Sud è più «reazionario» del Nord, che diviene più «progressista». Ma si tentano politiche «regionali».

## Le origini del divario (2)

La Prima Guerra mondiale porta le politiche economiche a rafforzare l'industria del NO.

Nel dopoguerra, la promessa di «terra» non viene mantenuta: rivolte contadine e bracciantili. Nell'industria, il proletariato operaio organizzato, che aveva dato origine al movimento operaio già alla fine dell'800, diventa più pressante (Biennio Rosso).

Con il Fascismo si rafforza il blocco borghese agrario-industriale. Nel Meridione, prevale definitivamente la cerealicoltura estensiva.

La crescita rallenta (guerra, grande depressione).

La chiusura internazionale protezionistica e autarchica del Fascismo rafforza queste tendenze. Lo Stato aumenta la sua presenza protettiva verso l'industria del NO e frena ogni possibile espansione industriale nel Mezzogiorno.

La situazione economico-sociale viene così congelata, bloccata.

Nel dopoguerra, lo sviluppo riprende lungo le traiettorie tracciate: occasione perduta, nessun cambiamento

Il «miracolo economico» ha il suo motore nell'industria del NO con manodopera meridionale: aumentano reddito e domanda

# Modernizzazione «passiva» e sviluppo «mancato» del Mezzogiorno

Lo spopolamento degli anni Cinquanta e Sessanta tiene alto il PIL pro-capite, ma il PIL totale aumenta poco.

**La modernizzazione si può avere solo con la industrializzazione** – anche a sinistra si pensa in questo modo, contando sul ruolo guida della classe operaia.

Si sacrifica l'agricoltura ma anche il movimento contadino e bracciantile.

Le classi dirigenti locali si adattano a un «modernità» imposta dall'esterno, purché questa non comporti cambiamento sociale.

L'economia è statica, non porta mutamento. La struttura sociale resta bloccata

C'è un pensiero meridionalista, però. Poi, con la fine dell'intervento straordinario (1992), anche quello sparisce. Oggi, il meridionalismo è cosa del passato

Lo sviluppo agricolo viene contenuto. L'industrializzazione è «calata dall'alto», non nasce dai rapporti con agricoltura e commercio, non c'è imprenditorialità locale, né si forma classe operaia.

Così, il Meridione viaggia «a ruota» del Centro-nord.

Dagli anni Settanta, si sviluppa anche la «seconda» Italia (tre Italie) della piccola e media impresa.

Dal Duemila, il NE converge e supera il NO

Oggi l'Italia appare divisa in due, come nessun altro paese avanzato.

E il Mezzogiorno non è più oggetto di attenzioni, è solo un'altra area ritardata (ma è la più grande d'Europa)

## Classi sociali al 1951 e al 1971

- ♦ La struttura sociale meridionale cambia più lentamente.  
Coltivatori diretti (PBA) e salariati agricoli (CO) calano meno
- ♦ Cresce proletariato (CO), cala PBA
- ♦ Industrializzazione e terziarizzazione

Classi al 1951 (%)	Nord	Centro	Sud-Isole
Borghesia (proprietari, imprenditori, liberi prof.)	2.1	2.1	1.7
Piccola borghesia impiegatizia	12.9	15.7	9.9
Piccola borghesia autonoma	40.4	47.7	48.5
Classe operaia	44.6	34.5	39.9
Classi al 1971 (%)	Nord	Centro	Sud-Isole
Borghesia (proprietari, imprenditori, liberi prof.)	2.5	2.9	2.4
Piccola borghesia impiegatizia	19.8	27.8	16.9
Piccola borghesia autonoma	26.0	27.8	34.8
Classe operaia	51.7	41.6	46.0

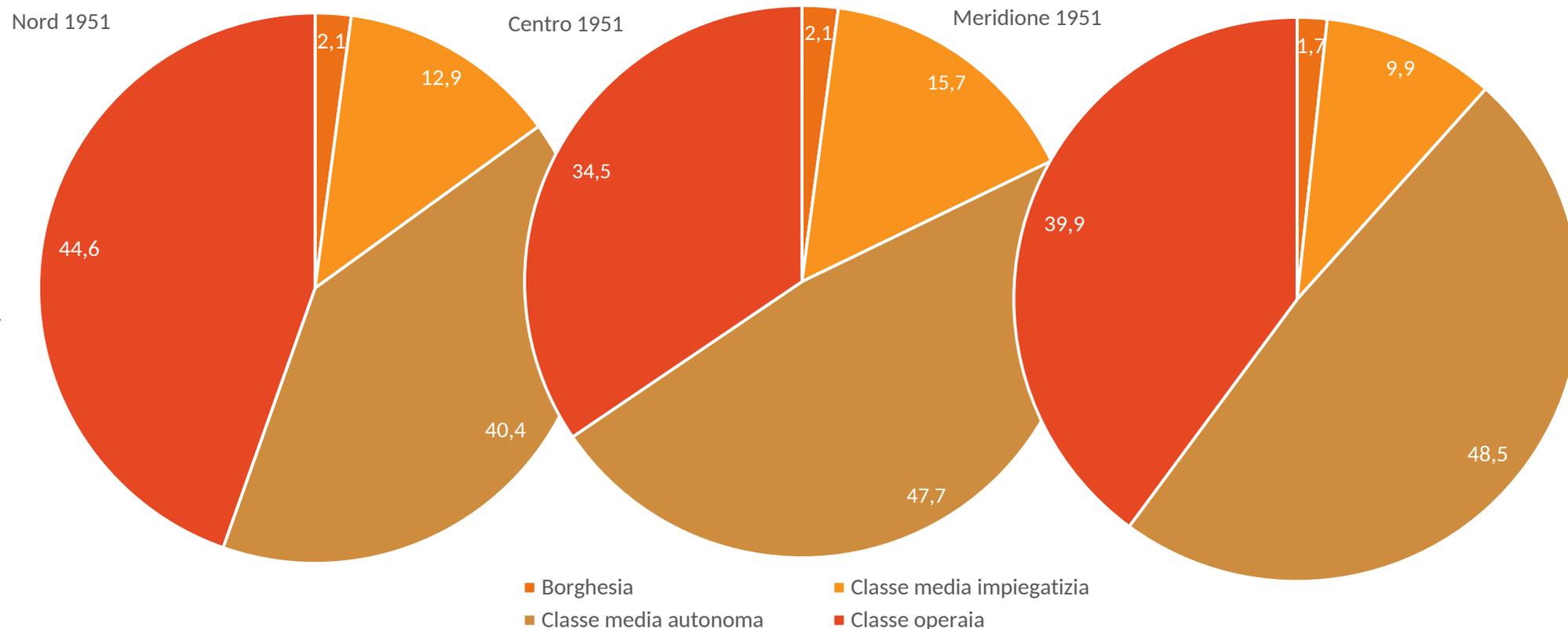
# Classi sociali al 2023

- ♦ In 50 anni, PBA e CO si dimezzano
- ♦ PBI si gonfia, ma si polarizza tra ceti alti e ceti bassi
- ♦ Maggiore omogeneità tra aree
- ♦ Nel Mezzogiorno, maggiore incidenza classi basse: lavoro salariato semi/non qualificato 17%; lavoro autonomo semi/non qualificato 9.2%; lavoro impiegatizio esecutivo 11.1%

Classi al 2023 (%)	Nord - ovest	Nord - Est	Centro	Sud - Isole
Borghesia (proprietari, imprenditori, liberi prof.)	11.4	10.1	11.7	11.0
Piccola borghesia impiegatizia	53.5	52.2	55.4	50.7
Piccola borghesia autonoma	11.6	13.0	11.7	14.5
Classe operaia	23.5	24.8	21.2	23.8

# La struttura sociale (secondo la classificazione di P. Sylos Labini) Nel 1951, è un'Italia ancora agricolo-industriale

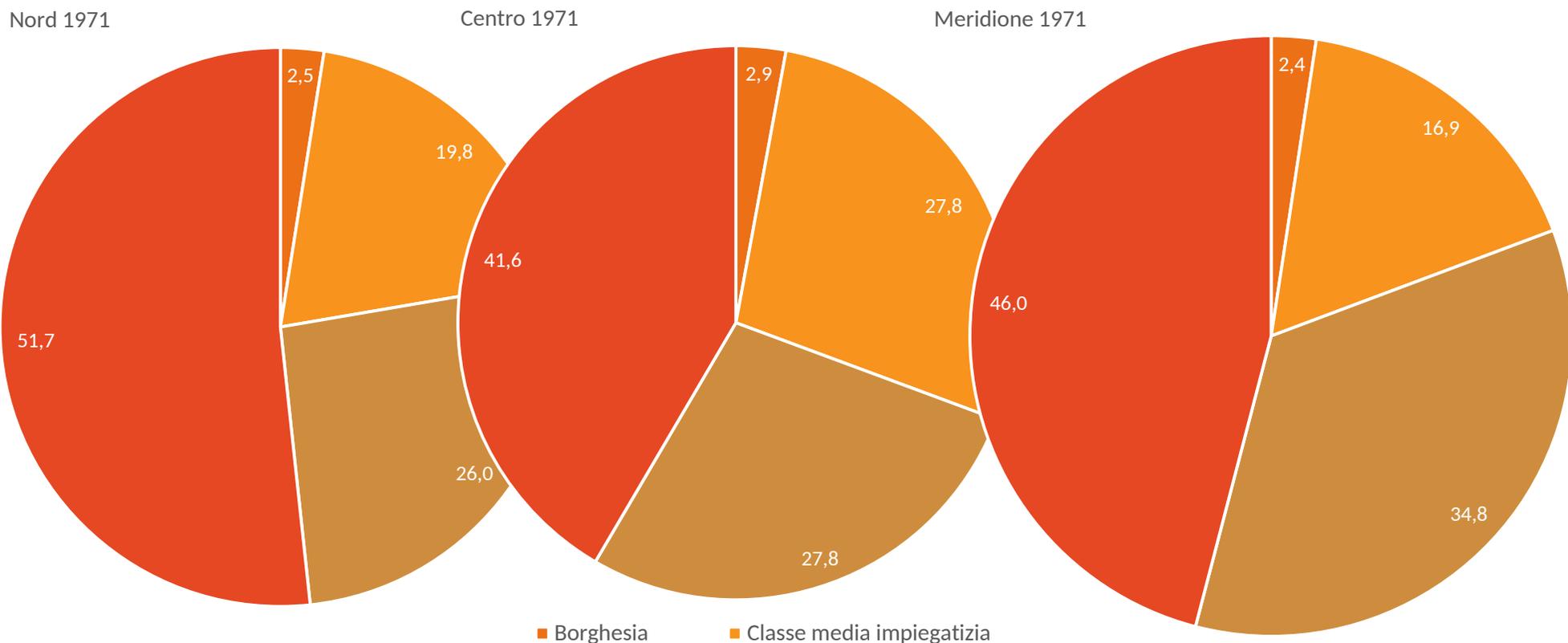
Nel 1951, la classe operaia è molto più ampia al Nord che non al Sud o al Centro. Nella classe media autonoma ci sono coltivatori diretti, nella classe operaia i salariati agricoli



# La struttura sociale.

Nel 1971, è un'Italia industriale che sta terziarizzandosi

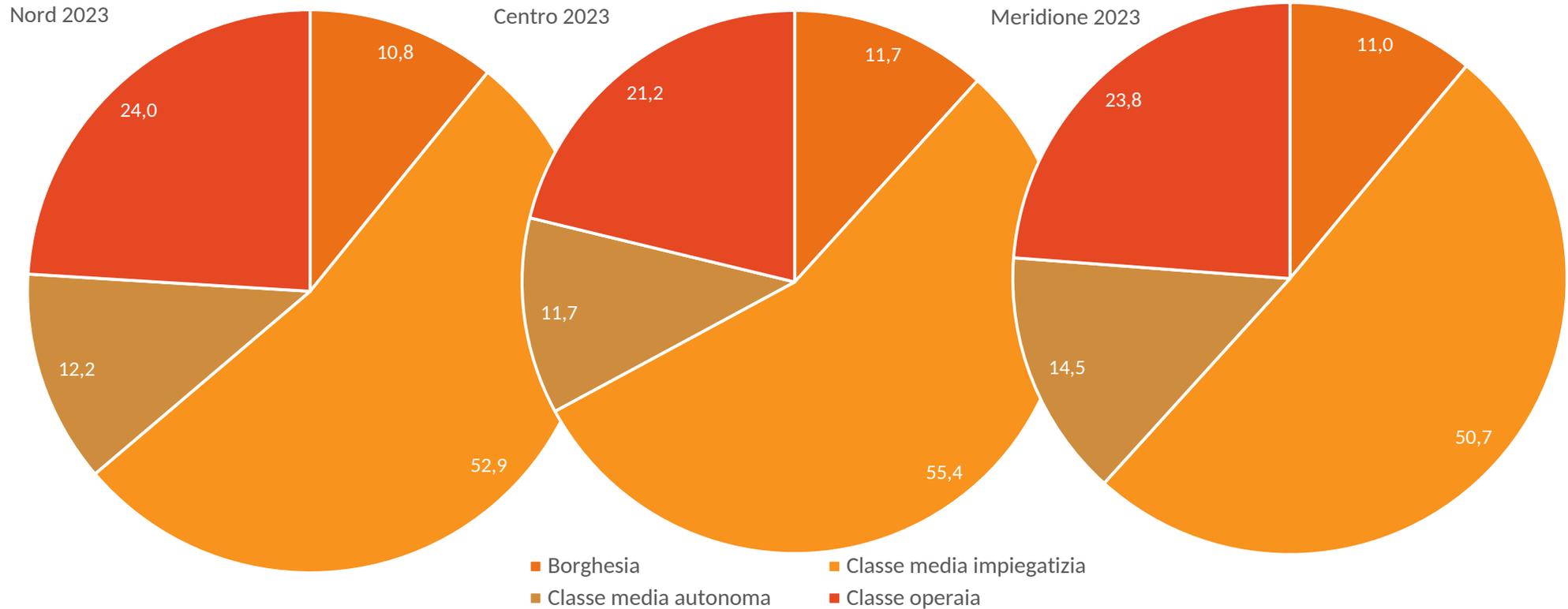
Nel 1971, la classe operaia è predominante al Nord, meno al Sud, ancor meno al Centro, dove è molto più ampia la classe media impiegatizia. Al Sud, ancora molti coltivatori diretti e anche salariati agricoli



# La struttura sociale.

Nel 2023 e da più di un ventennio ormai, è un'Italia terziarizzata, con una componente industriale

Nel 2023, la classe operaia si è ristretta ma è ancora presente, la classe media impiegatizia è largamente predominante, la classe alta si è ampliata



La struttura sociale nel 2023 (secondo Eurostat/Istat).  
 In Meridione, maggiore componente salariata e di lavoro autonomo, minore  
 componente impiegatizia/tecnica: è un Mezzogiorno più proletario?

	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Sud	
<b>Classe alta</b>		<b>9.8%</b>		<b>9.9%</b>		<b>9.0%</b>		<b>10.4%</b>		<b>9.8%</b>
1. Imprenditore e libero professionista	1,755,866	7.4%	525,910	7.5%	358,624	6.7%	394,202	7.8%	477,132	7.6%
2. Dirigente	554,886	2.3%	169,903	2.4%	121,408	2.3%	126,277	2.5%	137,527	2.2%
<b>Classe media impiegatizia</b>		<b>36.3%</b>		<b>38.8%</b>		<b>36.7%</b>		<b>38.0%</b>		<b>31.9%</b>
3. Impiegato tecnico ad elevata specializzazione	2,641,622	11.2%	786,924	11.3%	532,125	10.0%	632,060	12.6%	688,463	10.9%
4. Impiegato tecnico e amministrativo a media qualificazione	3,005,408	12.7%	1,035,578	14.8%	750,673	14.1%	605,282	12.0%	622,313	9.9%
5. Impiegato esecutivo d'ufficio	2,934,476	12.4%	891,820	12.7%	670,378	12.6%	673,142	13.4%	699,296	11.1%
<b>Classe media autonoma</b>		<b>14.0%</b>		<b>13.1%</b>		<b>14.1%</b>		<b>13.0%</b>		<b>15.7%</b>
6. Lavoratore autonomo industria qualificato	599,291	2.5%	157,191	2.2%	142,980	2.7%	110,169	2.2%	191,470	3.0%
7. Lavoratore autonomo industria semi/non qualificato	390,500	1.7%	116,850	1.7%	100,086	1.9%	66,378	1.3%	105,425	1.7%
8. Lavoratore autonomo terziario qualificato	727,426	3.1%	197,023	2.8%	145,009	2.7%	162,075	3.2%	223,109	3.5%
9. Lavoratore autonomo terziario semi/non qualificato	1,588,019	6.7%	442,757	6.3%	359,796	6.8%	314,176	6.2%	470,743	7.5%
<b>Classe salariata</b>		<b>40.0%</b>		<b>38.2%</b>		<b>40.2%</b>		<b>38.7%</b>		<b>42.6%</b>
10. Dipendente commercio e servizi	3,242,498	13.7%	869,128	12.4%	701,901	13.2%	710,754	14.1%	952,649	15.1%
11. Lavoro operaio o di servizio non qualificato	2,380,966	10.1%	634,247	9.1%	461,869	8.7%	510,762	10.2%	773,887	12.3%
12. Lavoro operaio o di servizio semi-qualificato	1,369,796	5.8%	456,965	6.5%	377,185	7.1%	241,637	4.8%	287,441	4.7%
13. Lavoro operaio o di servizio qualificato	2,456,634	10.4%	710,577	10.2%	600,554	11.3%	481,537	9.6%	662,024	10.5%
<b>Totale</b>	<b>23,647,388</b>	<b>100.0%</b>	<b>6,994,873</b>	<b>100.0%</b>	<b>5,322,587</b>	<b>100.0%</b>	<b>5,028,452</b>	<b>100.0%</b>	<b>6,301,479</b>	<b>100.0%</b>
"Proletariato" salariato	9,927,736	42.0%	2,852,160	40.8%	2,211,333	41.5%	2,136,295	42.5%	2,723,274	43.2%
Classe medio-bassa	7,440,560	31.5%	2,305,762	33.0%	1,811,109	34.0%	1,467,374	29.2%	1,860,505	29.5%
Classe medio-alta	3,968,339	16.8%	1,141,138	16.3%	820,114	15.4%	904,304	18.0%	1,103,041	17.5%
Classe alta	2,310,752	9.8%	695,813	9.9%	480,032	9.0%	520,479	10.4%	614,659	9.8%

# Un altro sviluppo era possibile?

- La riforma fondiaria fu parziale. Troppi contadini con piccolissimi fondi rimasero sull'orlo della sussistenza. A chi fu data la terra, poi, mancarono capitali, acqua, infrastrutture
- Inevitabile fu l'esodo, spinto dall'industrializzazione del NO.
- La riforma fu inizialmente osteggiata dai comunisti, che vedevano di buon occhio l'industrializzazione (che avrebbe visto aumento classe operaia) e non avevano consenso tra contadini medi
- La DC non volle spingere la riforma più di tanto, per non inimicarsi i grandi proprietari e tenersi buoni i contadini medi (coltivatori diretti)
- Così, quello che poteva diventare (di nuovo) il «polmone» agricolo d'Italia e forse d'Europa non fu.
- Lo stesso blocco sociale che aveva dominato nel passato tornò dominante
- Le occupazioni delle terre, sedate con la violenza, portarono a quel po' di riforma fondiaria che alla fine degli anni Cinquanta vedeva già le aree interne spopolarsi
- L'adesione alla CEE nel 1957 fu l'altro colpo: il libero mercato non avrebbe permesso alla piccolissima aziendina familiare di sopravvivere (fu un favore fatto a francesi e tedeschi)

# Un altro sviluppo era possibile?

- Si sacrificò tutto sull'altare dell'industrializzazione del NO, a un prezzo enorme: emigrazione, abbandono delle terre e delle aree interne
  - Il dictus industrialista che si propone poi con la Cassa del Mezzogiorno e l'intervento straordinario, impone la stessa logica al Meridione, ma è uno sviluppo «esogeno», calato dall'alto, che entrerà in crisi quando entra in crisi la grande industria negli anni Settanta.
  - Si svuotano i finanziamenti, si delega lo sviluppo ai Fondi Europei che devono però essere gestiti dalle Regioni: viene meno l'ottica centralista che pensava al Mezzogiorno nel suo complesso
- ♦ Un altro sviluppo era possibile, sì.
  - ♦ Un'agricoltura ricca (come lo sarà, ad esempio, quella dell'Emilia-Romagna), con un presidio del territorio forte.
  - ♦ Un'impresa locale, sinergetica al settore agricolo, poteva sviluppare un'industria «endogena»
  - ♦ Ciò avrebbe voluto dire: scardinare il blocco sociale democristiano, una maggiore apertura di comunisti e socialisti verso gli agricoltori
  - ♦ Sarebbe stata un'altra storia d'Italia

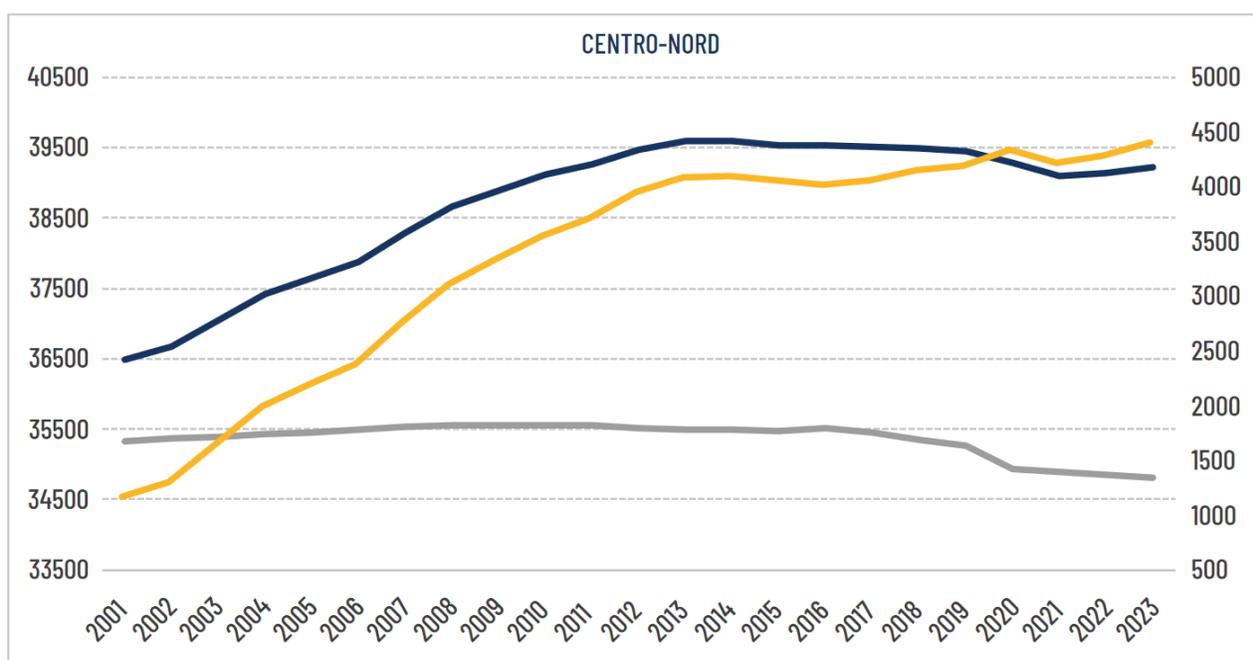
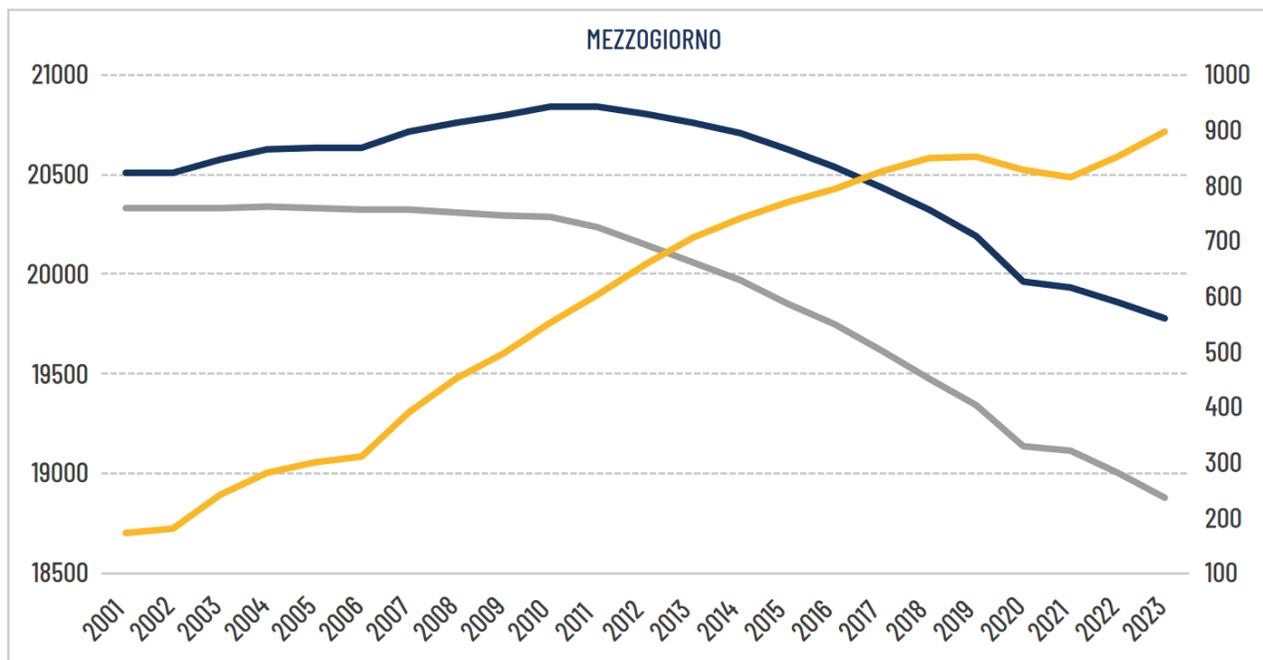
# Un altro sviluppo è possibile?

- Rapporto Svimez 2024: il divario ha origini antiche e permane, anche se negli anni recenti si è fermato
- Tuttavia, nel Mezzogiorno il reddito primario e disponibile cresce meno che nelle altre aree, come anche i consumi
- Il PIL pro-capite del Mezzogiorno nel 2002 era il 67,2% di quello nazionale e il 55,2% di quello del NO. Nel 2022 è sceso al 65.2% di quello nazionale e al 52.4% di quello del NO.
- I principali indicatori del mercato del lavoro sono ancora critici per il Mezzogiorno (attività, occupazione, disoccupazione)
- Anche i principali indicatori demografici sono critici per il Mezzogiorno:
  - Natalità e mortalità sono in linea con il resto del Paese (ma la crescita naturale è minore); Tasso migratorio interno negativo; Tasso migratorio totale quasi nullo; Tasso di crescita totale negativo, mentre nelle altre aree è positivo
  - Insomma, il Mezzogiorno è l'area d'Italia che perde popolazione
  - Sempre meno giovani, che se ne vanno in gran numero (e sempre più i più istruiti)
  - Un Mezzogiorno poco attrattivo in un Paese poco attrattivo

# La popolazione residente nel Meridione continua a diminuire

**Figura 2** Popolazione residente per cittadinanza (migliaia)

— Totale    — Cittadinanza italiana    — Cittadinanza straniera (scala a dx)



# Grazie

Pier Giorgio Ardeni

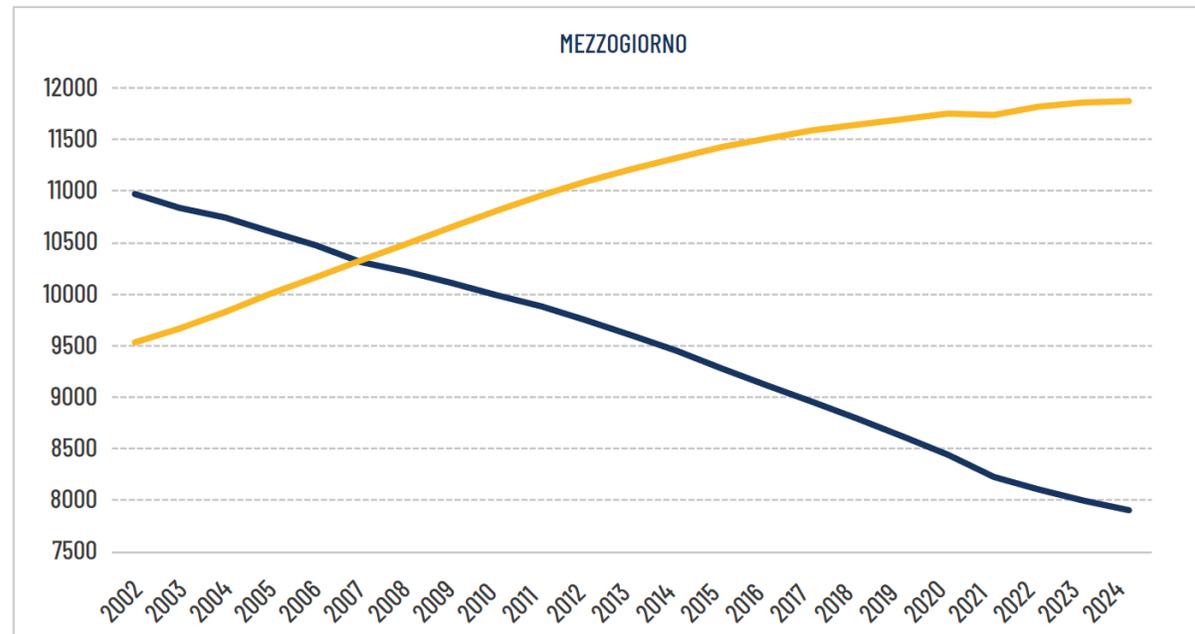
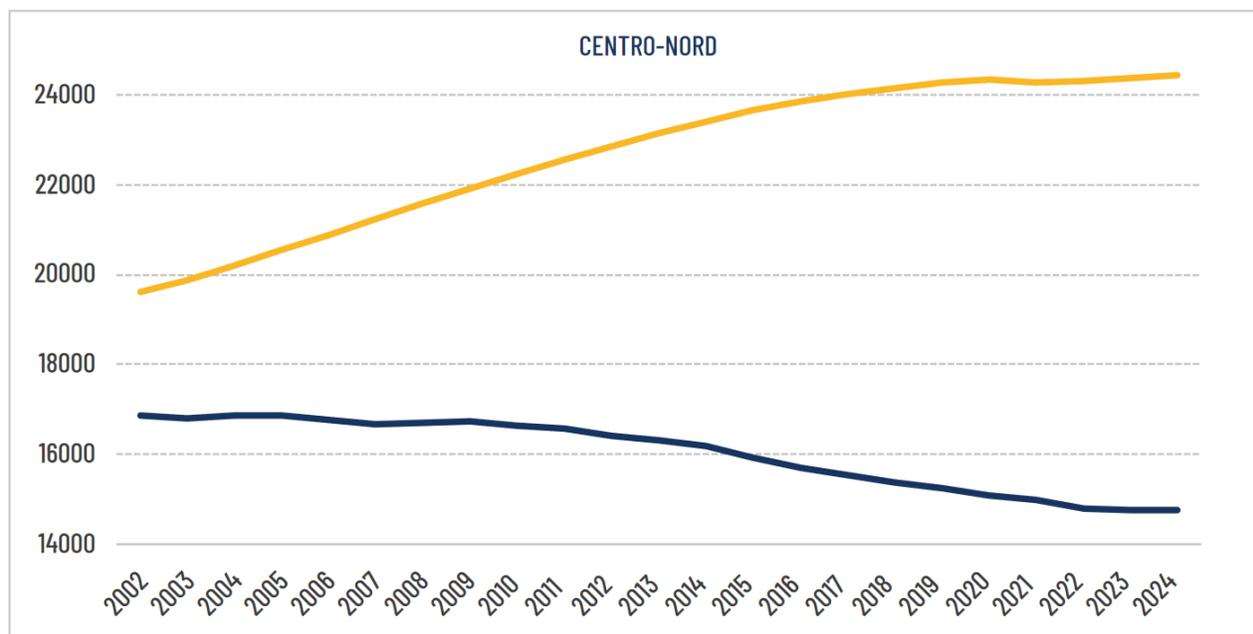
[piergiorgio.ardeni@unibo.it](mailto:piergiorgio.ardeni@unibo.it)



# La popolazione residente nel Meridione è sempre meno giovane

**Figura 3** Popolazione residente per classi di età (migliaia)

— under 40 — 40 e oltre



# Un altro sviluppo è possibile?

- La struttura sociale meridionale è più «proletarizzata» di quella del Centro-Nord.
  - Inoltre, redditi e salari sono più bassi: è chiaro che il divario c'è ed è peggiorato.
  - Tornare all'agricoltura? Potrebbe essere una chiave, ma servono capitali e infrastrutture
  - Favorire la piccola industria?
  - Continuare a sovvenzionare la grande industria? Oggi l'automotive italiano è soprattutto nel Mezzogiorno, ma non versa in buone acque. Manca la politica industriale e chiari indirizzi delle imprese
  - Di nuovo, c'è un blocco sociale che sembra preferire lo status quo
- ♦ Dobbiamo ripensare lo sviluppo perché così non c'è prospettiva
  - ♦ Non si può pensare di vivere di turismo e di rimesse degli emigrati